

MARMI

Il 22 Aprile 1597 il naturalista Ferrante Imperato scriveva da Napoli la seguente lettera ad un senese.

“Molto illustre Sig. e Mio Molto Osservandiss.

Ricevei alcuni Mesi sono da V. S. un pezzetto di Marmo vago e in vero di leggiadra vista, per quei sottilissimi linee e punti che vi sono, che invero fanno effigie di un bel boschetto che lo ringratia molto. Ho avuto consolazione che in un suo luogo di nuovo abbia ritrovato una Cava di Marmi mischi bellissimi, simile all’Antico Africano o Broccatello. Ho già, per servirla, seminato qui in Napoli se alcuno di questi nostri Gentiluomini volessino fare qualche bella e buona opera, di edificare qualche Tempio o altro, e fattone perciò consapevole alcuni di questi nostri famosi Scarpellini miei amici, che la prima buona occasione che vi sarà, V. S. ne avrà avviso del tutto ecc.”

È a deplorare che a questo documento, riportato dal Targioni Tozzetti nei suoi viaggi, manchi l’indirizzo il che non ci permette di costatare con sicurezza di quali marmi si parli, ma siccome il broccatello si trova nella Montagnola senese mischiato al marmo giallo del quale è una varietà, così è probabilissimo che la lettera si riferisca al medesimo; in tal modo cadrebbe l’asserzione del d’Achiardi e di altri che le cave di marmo giallo di Siena siano state scoperte solo nel 1720 da Bartolommeo Mazzuoli scultore, il quale probabilmente fu quello che le fece conoscere maggiormente adoperandole nei suoi lavori.

È pertanto a quell’incognito senese che probabilmente dobbiamo la scoperta dei bellissimi marmi della montagnola e noi non possiamo che ammirarlo se in quei tempi in cui tanto difficili erano le comunicazioni egli pensava già a fare conoscere i prodotti delle sue cave in località tanto lontane.

Un altro accenno ai marmi della Montagnola, lo troviamo nel libro sull’architettura scritto dal celebre Francesco di Giorgio da Siena, il quale nel parlare dei marmi in genere, così scrive di alcuni di quelli del territorio senese: “Quanto alla cognitione delle Pietre, è da intendere, che dalli Antiqui sempre è stata celebrata una specie chiamata Marmo, della quale di più varie regioni si trova. Una principale famosa, è chiamata marmo di Lumi, ovvero volgarmente detto Carrarese, della quale specie similmente è nell’Isola di Paros candidissimo, ed ha in se saldezze grandissime.

Di questa medesima specie si trova nel Territorio della Città mia di Siena, in un luogo chiamato Cerbaia, non si gran saldezza, et in altri loci, cioè Marmoraia, Rosia, Gallena etc. Marmi di grande continuità ma lividi alquanto.”

La Repubblica senese che sapeva in quanto pregio fossero i suoi marmi e come relativamente attiva ne fosse la ricerca, anche precedentemente alle epoche alle quali si riferiscono i riportati documenti, cioè negli ordinamenti nuovi del 1359 stabiliva che chi volesse esportare o fare esportare marmi, dovesse pagare un dazio di 15 soldi per carro, 3 soldi per soma e 2 soldi per somella. I vincoli ed i balzelli imposti dal Governo per rifornire le casse, quasi sempre esauste dello Stato, non debbono avere giovato né allo sviluppo del commercio dei marmi, né alla ricerca delle cave più pregiate; se quindi non fosse stato dato principio a lavori di gran mole nei quali furono profuse le pietre le più preziose, le cave di marmo del Senese sarebbero rimaste ancora per moltissimo tempo sconosciute ed improduttive.

Così l’epoca nella quale la ricerca deve essere stata più attiva risale certamente a quella nella quale si iniziarono i lavori per la costruzione del Duomo di Siena. Per una sì gran mole infatti era necessaria una quantità enorme di marmo ed avanti di iniziare i lavori, gli architetti che diressero le costruzioni dovettero certamente fare ricerca delle cave migliori: siccome poi tanto l’interno come l’esterno del tempio furono incrostati di soli marmi bianchi e neri a queste due sole qualità si deve essere rivolta sul principio l’attenzione generale. Solo in epoche posteriori quando cioè dovette pensare alle decorazioni interne, deve essersi sentito il bisogno di cercare marmi di colori vaghi e svariati per adornare gli altari e formare le tarsie dell’impianto opera sublime del nostro Beccafumi.

Da documenti esistenti sembra che l'opera del Duomo abbia tenuto cave di marmi per proprio conto con operai fissi intenti alle escavazioni ed ai trasporti, ma è certo che essa si servì anche di marmi di cave non sue rilasciando in piena libertà degli artisti lo scegliere le qualità di marmo che più loro convenivano nella esecuzione dei lavori loro commessi. In così pensare ci conforta fra gli altri il seguente documento esistente nell'Archivio del Duomo di Siena (Libro dei ricordi ad annum).

“Cristo. Adì 3 di Settembre 1582.

Maestro Domenico di Filippo, detto Capo, scultore, e maestro Antonmaria di Pier Giovanni detto il Mugnaino, scarpellino. Ricordo come questo di et anno sopradetto, si sono convenuti et obbligati co' il molto magnifico Misser Gio: Battista Piccolomini degnissimo Rettore dell'Opera, di fare e fabbricare uno ornato all'altare che è nella Chiesa cattedrale sotto gli organi li quali venghino di ricontra a l'altare della Madonna di marmi bianchi e misti, colle misure di longhezza, larghezza et altezza, secondo il disegno datone e sottoscritto da loro; dichiarato anco per uno scritto di lor mano le dette misure; colle infrascritte conventioni conditioni e patti cioè: che li detti marmi bianchi sieno *delle cave dell'Opera*, o di Gallena, o di altri luoghi convici, di quella sorte di bontà di bellezza etc. etc. e parimente che i membri ed altre parti, che sicondo il disegno detto vanno di mistio, siccome vanno anche le colonne, devono cavarsi dalle cave sopradette, et in quelli luoghi che per detto effetto avranno più del vago, del bello e del gentile etc. etc.”

L'altro documento più antico esistente nello stesso archivio: Libro dei Documenti artistici N 45.

“Al nome di Dio. A di 2 Novembre 1425.

Sia manifesto a qualunque persona leggerà questo scritto come missere Bartolommeio di Giovanni Ciecchi, cavaliere e hoperaio del Duomo di Siena, aluogha a maestro Vanni di maestro Jacomo da Lucha, abitante nella città di Siena, a chavare e digrossare e ben maschiare libre mille di marmo ne la *petriera* dell'Uopera sante Marie; e die avere ogni braccia cavatura e ben maschiato e bello marmo bianco, soldi vintidue del braccio quadro; e se più cie ne bisognasse, et debba fare a quello medesimo pregio di sopra scritto.

E io Paolo di Jacomo ò fatto la detta scritta in presenza e volontà di messere Bartolomrneo etc. etc.”

Ed infine il Capitolo VIII, Distinzione I del Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309 il quale così statuisce:

“Anco statuto et ordinato è, che l'oparario dell'Uopera Sancte Marie da Siena abia et avere debia ogne anno per li bufali e bestie le quali tiene per arrecare li marmi per la detta Uopera, per essi stramare e fornire tutto el fieno del piano de la Selva del Lago senza la loppica.”

La costruzione del Duomo, in quei tempi in cui il culto dell'arte fioriva ed il sentimento religioso ispirava per ogni dove opere sublimi dovette pertanto contribuire potentemente a fare conoscere i nostri marmi ed a farne apprezzare le bellezze e la solidità; così dovette nascere la richiesta ed iniziarsi un primitivo commercio di esportazione; il seguente documento esistente nell'Archivio delle Riformazioni di Siena, scritto nel Giugno 1428, ci fa sapere per esempio che il Camarlingo ed i soprastanti della fabbrica del Duomo di Orvieto domandarono licenza alla Repubblica di cavare marmo dal territorio senese.

“Incambit tamen, ne accepti videamur immemores, regratiari cordetenus cum marmoris quantitatem vestro de territorio, scilicet petrarie *Gallene*, pro opere et fabrica spectabilis decoris sub titulo Dei genitricis Marie nostre protretricus domus extollenda muritio et magisterio ornanda sublimi, pedagia et gabellas etc. etc.”

La Repubblica senese, con lettera 17 Giugno 1428 rispondeva accordando il permesso richiesto ed esonerando i marmi dal pedaggio e dalle gabelle.

E giacché siamo a parlare del Duomo di Orvieto ci piace riportare un altro documento di data molto posteriore dal quale apparisce come per la costruzione di quel tempio siano stati adoperati anche altri marmi del Distretto di questa Camera. Il documento di cui parliamo si conserva nell'Archivio dell'Opera del Duomo di Orvieto e consiste in un permesso di estrarre

marmi dalle cave esistenti nell'attuale tenuta dell' Alberese in Comune di Grosseto.

“Federigo de' Conti di Monteacuto Governatore Generale dell'Armi et Castellano in Siena.

Per il comando datone dal Serenissimo Gran Duca e Principe mio signore concediamo licentia alli Illumi Sigg. Gonservatori della Città di Orvieto o loro Agenti o mandati di poter cavar di San Prugnano et condurre a detta Città, quella quantità di marmi che le farà bisogno per ornamento della loro chiesa, et però comandiamo a tutti li uffitiali, ministri ed altri dello Stato di Siena che non impedischino il cavar et condurre detti marmi come de sopra per quanto stimano la gratia e temano la indignatione de loro.

A. A. Seren. ma. Dato in Siena i XV Novembre 1571.

Federigo delli Conti di Monteacuto.”

Sappiamo infine come alla ornamentazione del Duomo stesso siano stati impiegati i bellissimi alabastri di Porzia o Marmoraia in Comune di Montalcino ed i marmi bianchi di Montepissi in Comune di Cetona.

Compiute le opere grandiose rammentate, le escavazioni dovettero cessare quasi totalmente e le cave, eccetto forse quella di Montarrenti dovettero rimanere abbandonate.

In epoche molto più a noi vicine quando cominciò a sentirsi il bisogno di riparare i guasti causati dal tempo ai monumenti innalzati dagli avi, si pensò che sarebbe stato necessario adoperare i materiali stessi che avevano servito ai lavori originali onde non guastare l'euritmia delle opere d'arte. Così dai documenti esistenti negli archivi, dalle tracce degli antichi scavi, sotto la guida intelligente di persone dell'arte fu possibile rintracciare tutte le vecchie cave ed eseguire i restauri.

Siccome riteniamo che possa destare un certo interesse il sapere quali marmi sieno stati impiegati nella decorazione del nostro Duomo, così riportiamo qui il seguente quadro gentilmente favoritoci dallo scultore senese Sig. Leopoldo Maccari.

Di tutte le ricchezze minerarie che si trovano disseminate nel distretto, questa dei marmi è una delle più considerevoli; giacché in alcune zone relativamente limitate si trovano quantità enormi di marmi bellissimi atti a qualunque uso ornamentale. Le zone marmifere nel distretto sono diverse ma la più ricca sia per la qualità dei suoi marmi come per la quantità, è certamente quella che dalla collina di Montarrenti giungendo fino alle pendici boschive di Marmoraia forma tanta parte della Montagnola senese.

Dalle varie cave di questa plaga montuosa, prima innanzi tutte per la bellezza dei suoi marmi e per la celebrità che essa si è saputo guadagnare è certamente quella di Montarrenti. Il bellissimo color giallo d'oro o giallo di miele che vanta il marmo di questa cava e le stupende venature di vari colori che esso contiene, richiamarono sempre l'attenzione delle persone dell'arte, ond'è che sempre ne fu viva ed attiva la ricerca; questa poi sarebbe oggi grandissima se la produzione della cava non dovesse essere per la forza stessa delle cose limitate. Infatti i blocchi più o meno grossi, di colore più o meno carico che si escavano a Montarrenti si trovano frammisti a blocchi grandissimi di marmo bianco dal quale è necessario sbarazzarli; tale fatto, come ben si può immaginare, rende difficile e penosa la ricerca, costosa e limitata la produzione.

Ai marmi gialli ed ai broccatelli di Montarrenti, conosciuti ormai in Europa ed in America, fanno degno riscontro per la bellezza ed intensità delle tinte quelli parimente gialli o venati, di Cerbaia, del Palazzo al Piano e di Pagaccino. Di pari bellezza ma di colore più pallido e con sfumature forse più numerose, sono i marmi gialli della cava di Meletro recentemente aperta dal Marchese Nomis Squarcialupi. I blocchi di qualunque dimensione che si estraggono da questa cava presentano infatti una variatissima scala di colori che dal giallo canario e dal giallo roseo vanno fino al giallo scuro ed una varietà di venature che dal grigio cenere chiarissimo e giallastro vanno fino al giallo scuro. Questi marmi poi hanno su quelli di Montarrenti il vantaggio di non trovarsi mischiati con quelli bianchi e di essere di facile escavazione; si ritiene poi che negli strati più profondi debbono assumere colori più intensi e più scuri.

Marmi gialli si trovano ancora a Simignano, Gallena, Lucerena e Spannocchia ed anche questi per la bellezza delle tinte meriterebbero di essere maggiormente conosciuti ed apprezzati.

In questa stessa zona oltre i marmi gialli rinvengonsi in abbondanza, anche marmi bianchi e

primi fra tutti quelli saccaroidi o statuari della tenuta di Lucerena i quali potrebbero per la loro consistenza e candidezza competere vittoriosamente con quelli ormai celebri delle Alpi Apuane se non contenessero delle piccole venature rosse che ne macchiano il candore e li rendono disadatti all'arte scultoria.

Ai marmi candidissimi, succedono mano mano quelli sempre bianchi ma un po' meno candidi di Tonni, Pegli, Pagaccino, Rosia, Tegoia, Forcoli, Gallena e Montarrenti finché si passa ai bardigli chiari e poi scuri di Gallena, Simignano e Lucerena ed ai neri chiari di Lucerna.

Altri bellissimi marmi di questa zona sono quelli verdi lamellari che si potrebbero escavare a Lucerena a Cerbaia ed alle Reniere e quei broccatelli che essendo costituiti da piccole amigdale di marmi giallastri, carnicini e violetti ed essendo impastate di uno schisto argilloso di un colore violetto più intenso, presentano una tale varietà e delicatezza di tinte da formare marmi che riteniamo non potersi ritrovare gli eguali in altre località.

Tutte queste varietà oltre avere ciascuna il proprio pregio di bellezza presentano tutte tale saldezza da potere essere escavate e si prestano in sommo grado agli usi più svariati; sarebbe quindi desiderabile che su questi marmi si fermasse maggiormente l'attenzione degli industriali e dei capitalisti, si costituissero società e si iniziassero lavori; tanta ricchezza non giacerebbe più, come attualmente, infruttifera per la massima parte, e il nome di Siena ne acquisterebbe lustro e decoro.

Sul poggio di Montieri, già celebre nell'antichità per le sue miniere, si trovano dei ricchi depositi di marmo rosso e nero. Il marmo di Gerfalco di un bel rosso intenso ed uniforme fu tenuto sempre in gran pregio per la bellezza e rarità del suo colore e fu frequentemente adoperato per le opere monumentali per dare maggiore vivacità ai lavori decorativi e maggior risalto ai marmi bianchi e neri; così esso fu impiegato nel celebre tempietto della madonna della Spina in Pisa ed in più larga scala nei Duomi di Firenze e Siena.

Il marmo nero di Montieri, per i medesimi pregi del precedente fu pur esso impiegato per lavori ornamentali e l'essere stato scelto e preferito per il pavimento del Duomo di Siena, ci dimostra come intensa e pregevole ne sia la colorazione.

Un altro gruppo di cave pregevolissime trovasi in Comune di Gavorrano presso Caldana; fra i marmi di queste cave si trovano il rosso unito che fu adoperato per la facciata del Duomo di Grosseto in unione al bellissimo alabastro calcareo della tenuta dell'Alberese; il rosso venato di bigio detto Porta Santa e Rosso di Francia; il rosso venato di bigio e giallo detto Persichino ed un marmo grigio rossastro di bellissimo effetto.

Altri marmi rossi si trovano nella tenuta dell'Alberese e nel Comune di Trequanda; quest'ultimo, di bellissimo colore acceso vagamente venato di bianco; si presta magnificamente ad usi ornamentali.

Altra bellissima varietà di marmo detto lumachella, pregevole per la fitta punteggiatura grigia e cenerognola su fondo bigio rossastro o rosso si rinviene nel Comune di Castelnuovo Berardenga località denominata Villa a Sesta. Marmo statuario e marmo bianco ondato si trovano in Comune di Castiglione d'Orcia; marmo bianco si rinviene nel Comune di Chianciano ed infine marmi bianchi rosati, grigi e neri si trovano nella montagna di Cetona.

Testo estratto da: Tommi C., 1890. *I minerali delle province di Siena e Grosseto*. Tip. Nava, Siena, 58 pp.